ANNO XV. SALERNO, 19 Aprile 1883. N.i 14, 15 e 16.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — Un discorso del Vallauri — Basta l'istruzione a combattere lo scetticismo dei giovani? — La Margherita — A S. Pellegrino dell'Alpe — Rassegna bibliografica — Associazione nazionale fra gl'insegnanti delle scuole secondarie — Cronaca dell'istruzione — Carteggio.*

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL'ITALIANI ALL'ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

(Cont., vedi n. 10-13)

CAPITOLO 2.°

Una mattina del mese di aprile di quell'anno 1534, mentre il cielo sgombro affatto di caliginosi vapori rideva giojosamente, e dalla prossima marina spirava un'aura carezzevole e pura, che gentilmente rubava i più graditi profumi a' tanti fiori, onde la Terra di Lavoro così riccamente si adorna, la nostra Agnese, siccome spesso ella usava, scese di buon'ora a passeggiar nel giardino contiguo al palazzo. Sola sola, un po', al solito, malinconica e talvolta pur pensierosa ella s'incamminava per gli ameni viali; di tratto in tratto, dando tregua ai pensieri che la occupavano, volgeva lo sguardo alle ajuole gremite di fiori pellegrini e fragranti, e coglieva per farsene un mazzolino or questi or quelli, secondo che a ciò la invitavano l'appariscenza dei colori,

la fragranza, la forma o anche la sua predilezione, che pur si direbbe il suo gusto; imperocchè sembra che i fiori abbiano più particolarmente qualche relazione o attinenza colle disposizioni dell' animo nostro, o ciò avvenga per quella che scientificamente chiamano attrazione universale (se magnetica o elettrica altri cel dica); o più semplicemente perchè quei fiori hanno pur facoltà per mezzo dei nostri sensi di modificare piuttosto in un modo che in un altro il nostro spirito.

Mentre la fanciulla giunta all' estremità di un viale voltava a sinistra per imboccare in un altro, che faceva col primo un angolo retto, scòrse Arriguccio lungi da lei una trentina di passi, il quale gajo e festoso venivale incontro. Il paggio non era solito farsi vedere in quel luogo a quell' ora, onde Agnese fu qualche po' meravigliata di tale incontro. Ma subito ripensando all' indole alquanto bizzarra, per non dir capricciosa del giovanetto, potè facilmente, com' ella si dava a credere, rendersi ragione di quella inusitata comparsa.

« Bel tempo eh, signora Agnese — prese a dire Arriguccio appena le si fu avvicinato — ell' è una mattinata da far rallegrare anche chi ha le paturne. Avete fatto proprio bene a venire a passeggiar nel giardino. Vorre' ben dire se questo fresco, questo bel sereno e questi fiori non rallegrassero un po' anche voi, e se non faceste almeno viso da ridere.

« Come mai, dimmi un po', bricconcello, ti trovi qui così presto? è la prima volta ch' io ti ci veggo a quest' ora.

« Oh bella! volete godere ogni cosa voi? Ma s' io vi dicessi da vero perch' i' son qui, vi farei proprio ridere. — E intanto abbassando e scotendo il capo dava egli stesso in una grossa risata.

« Sentiamo, via — domandò la giovane — quel che ti frulla pel capo: qualcuna delle tue, m' immagino.

« Ma sapete, Agnese, che con voi bisogna ch' i' m' adiri da vero — ei disse, fingendo di essere un po' crucciato — Il capo ameno, il cervellino, lo sventato per voi gli è sempre Arriguccio. E pure da ora in là bisogna che vo' cominciate a ricredervi — aggiunse affettando aria grave, ma però col riso in pelle in pelle —. Io, vedete, passeggio tra' fiori, respiro quest' aria tanto pura, gusto questi odori soavi, guardo il bell' azzurro del cielo ridente, e intanto aspetto che i primi raggi del sole mi riscaldino l' estro, perchè anch' io, sappiatelo una volta, ho bisogno di esser poeta. E ora che cosa ne dic' ella la signora Agnese? Non importa, no, che mi ridiate in faccia per canzonarmi. Ell'è così, propriamente così. Bisogna che in tutte le maniere i' diventi poeta.

La fanciulla, ridendo come di compassione, mirava fissamente il paggio, e scotendo il capo a guisa di chi ode una facezia goffa e priva di sale: « qualche scempiaggine — gli disse — da te me l'aspettavo di certo: ma non però tanto grossa. Se tu sapessi quel che vuol dir poeta,

povero ragazzo, io credo che quel nome soltanto ti darebbe soggezione, e non avresti animo di scherzarci.

« Come s' io non sapessi che cos' è poesia — rispose il giovanetto, mostrandosi quasi offeso dalle parole di Agnese —. O guardate s' io non ho ragione di voler esser poeta. Bisogna ch' io risponda a tutti questi versi; e vedete un po' se, grazie al cielo, e' son pochi! — e levata di tasca una carta, la spiegò sotto gli occhi della fanciulla. — « Anzi — egli andò continuando — se avessi a dir io, e' converrebbe che vo' m' ajutaste anche voi a rispondere, perchè in questo foglio ci sono certe cosette — e intanto piegava un po' il capo sopra una spalla e mirava di traverso la giovane, guardando un po' obbliquamente — certe cosette così garbate.... certe paroline tanto dolci.... ch' io non saprei da vero a chi dovessero andare meglio che a voi.

« Ma io non intendo nè punto nè poco — prese a dir la fanciulla fattasi alquanto seria — dove vogliano riuscire coteste parole da tristanzuolo come se' tu: e cotesta carta, io giurerei ch' ell' è un tuo trovato per far qualcuna delle tue solite scede.

« Sì eh, signora Agnese? — rispose Arriguccio; e mentre inchinava leggiermente il capo, la sua lingua fece capolino fuor delle labbra — Io l'ho inventato, eh, questo scritto? e questi versi gli ho composti io, n' è vero? e pure prima d' arrivar qui, egli hanno fatto un viaggetto non tanto breve. Ma i' non voglio tenervi più sulla corda. Sappiate dunque che questo foglio vien da Salerno, e me lo manda — aggiunse non senza una certa vanità fanciullesca — l' amico Leone.

A questa parola apparve sul volto di Agnese un po' di meraviglia ed una mal celata confusioncella, a celar la quale ella fu sollecita a domandare: « Chi? forse il cavalier del corteggio della principessa Isabella?

« Che forse e non forse! egli è lui per l' appunto — rispose il paggio, fissando gli occhi sul volto della giovane, che parea s'ingegnasse di evitarne lo sguardo. — Sì, sì — ei continuò con qualche calore — il signor Leone. E' pare che vo' facciate da smemorata: non lo conoscete il signor Leone?

« Che domande mi fai tu, pazzerello? — Sì... sì lo conosco — rispose alquanto impacciata la fanciulla — ebbene?

« Vo' credereste forse che quel bello e bravo giovinotto se ne sia scordato di noi, e ch' e' non pensi che anche qui c' è pure chi gli vuol bene? Il messo che ha portato alla duchessa la lettera in versi, mandata, com' ella fa quasi ogni mese, dalla principessa Isabella, ha portato anche questa del signor Leone per me. Da principio e' celia un po' meco, perchè con me, vo' sapete, e' non istà mica serio come cogli altri; poi mi dice che mi tien per suo amico....

« Oh guardate un po' che tòcco d' amicone e' si trova! — lo in-

terruppe Agnese con un certo risettino, che non veniva tutto tutto da ilarità, ma serviva per copertina a un principio di turbamento.

« Gli uomini non si misurano a canne, signora Agnese — rispose Arriguccio con ridicola serietà; e quindi non senza qualche po' di malizia quel furbacchietto continuò: « alla fine poi della lettera e' mi prega (ma se voi sentiste con che garbo!) a salutar per lui quelle persone che gli son care e che gli stanno scolpite nel cuore; quelle insomma (nella lettera c'è scritto proprio così, ma però in versi) che si trovano in condizione quasi eguale alla sua, e che perciò e' spera che vogliano un po' di bene anche a lui. Dunque, Agnese, che vi parrebb' egli? come vorreste vo' ch' intendessi? mi pare che per uscir del mio obbligo — e intanto mirava la fanciulla sorridendo furbescamente — i primi saluti i' gli abbia a fare a voi.

« Io non ricuserei già i saluti del signor Leone, e gli sarei molto grata se gli piacesse di esser meco così cortese — rispose la giovane sul cui volto apparve come una sfumatura di pudore —: ma tu che ti trovi di avere tanta più malizia che anni, vai fantasticando malignamente e interpetri a modo tuo quelle parole, che saranno lontane mille miglia da ciò che tu immagini.

« E bene, ecco qua, la carta canta: leggete da voi e interpetrate altrimenti se vi riesce — diss' egli mostrando ferma persuasione, e consegnando ad Agnese il foglio che teneva ancor nelle mani.

Era quella, così come Arriguccio avea detto, una lettera in versi sciolti, mandata dal cavaliere salernitano a quel giovanetto, col quale era solito, quando veniva a Fondi, di scherzare piacevolmente, e a cui egli avea ormai dato pienissima confidenza. Leone dopo aver sulle prime, con stile elegante, sì, ma piano e famigliare, piacevoleggiato in quella lettera col suo piccolo amico, e dopo essersi trattenuto con lui in sali e in facezie, gli affidava di poi con garbo e con arte squisita la commissione di offrir saluti, di porgere ossequii e di usare non so quali altre galanterie alle persone, che il paggio avesse giudicato esser care al poeta, e non essere per isdegnare i teneri sentimenti di lui. Le parole poi e le frasi usate a significare questi concetti eran tali, e le circostanze così particolareggiate che si poteva giudicar facilmente aver il poeta, mentre scriveva, rivolto il pensiero all'orfana di Fondi. Cotal poesia era stata scritta da Bernardo Tasso, a cui il giovane amico avea chiaramente manifestato l'animo suo, e data commissione di stender quella lettera apparentemente scherzevole, se riguardasi quale scrittura rivolta ad un giovanetto di dodici anni; ma importantissima se tengasi conto delle tenere allusioni che conteneva.

Agnese vi tenne fisso immobilmente lo sguardo; atteggiò sulle prime il volto al sorriso per le piacevolezze rivolte al paggio, e poco dopo si vide divenir più contegnosa e quasi direi alquanto rannuvolarsi, ma

senza ombra di cruccio; e intanto un leggiero rossore le tinse tanto o quanto le guance. Ma tosto dissimulando l'impressione ricevuta da quella lettera: « Io non sapeva da vero — disse rendendo al paggio la carta — che il signor Leone fosse sì gentile e valente poeta. Del resto, mio caro Arriguccio, vedo ch' io m'era ben appósta quando ti dissi che i tuoi giudizi eran cervellotici per non dir temerari. Ma siccome fra coloro, che il signor Leone onora della sua stima e della sua benevolenza, spero d'esserci anch' io, così accetto la tua interpetrazione, se bene troppo fantastica per ciò che riguarda le sue cortesie; e ti prego di manifestargli la mia gratitudine. Bada bene però di non metterti in testa di esser poeta, perchè a rispondere, come pur si converrebbe, a cotesti versi, ci vuole, povero il mio ragazzo, altra barba che la tua.

« Lasciamo andar questo — rispose il giovanetto, mostrandosi poco grato di tal consiglio —. Ma in quanto ad accettare o non accettare que' teneri — e quest' aggiunto ei pronunziò con voce più chiara, spiccando sillaba da sillaba — suoi sentimenti, che cosa direste voi ch' i' avessi a rispondere?

« A me tu lo domandi, furbettaccio matricolato? — disse la fanciulla con un risetto che volea parer soltanto scherzevole, ma che pur nascondeva una segreta compiacenza —. Devi domandarne a' suoi amici, che sembra tu debba conoscer benissimo. A me basta che tu non mi faccia comparire scortese con lui e nè pure ingrata.

« Nè pure ingrata eh?... capisco, capisco — esclamò giojoso il garzoncello, e già saltellando si allontanava, mentre la giovane gli mandava dietro queste parole: « Ma che cosa immagini tu di aver inteso? Bada bene, sa' tu, pazzerello, di non farne qualcuna delle tue; e pensa che un' imprudenza — aggiunse seria e quasi minacciosa — ti potrebbe costar molto cara.

Il giovanetto si fermò, e voltosi indietro rispose mostrandosi offeso da tali parole: « M' avete forse preso per un ragazzo! — e si allontanò di buon passo. Agnese gli tenne un po' dietro coll' occhio e a quella ridicola smargiassata non potè trattenersi dal ridere.

Il mutuo affetto, che abbiam veduto concepirsi quasi inconsapevolmente da Leone e dall' Agnese, andò via via maggiormente crescendo, se bene fosse tenuto gelosamente nascosto nel loro cuore. Non erano coll' andar del tempo mancate a' due giovani le occasioni non dico già di manifestarsi a vicenda l'animo loro, ma bensì di far trasparire i reciprochi loro sentimenti in qualcuno di quei cento e cento modi, che si sanno trovare con tanta industria da due anime fortemente attratte l'una verso dell' altra. I motivi di correre da Salerno a Fondi si facevano per ingegnosa cura del giovane divenir più frequenti. Le poesie scritte dal Tasso per commissione della principessa Isabella e dirette all' amica Giulia, non le si recavano per lo più da altro messo fuorchè da

Leone. Da chi poi frequentava il palazzo della duchessa, e anche da lei medesima, non mai si parlava del cavaliere Salernitano senza che se ne notasse la bellezza della persona, se ne ammirasse l' ardore e l' intrepidezza dell' animo, se ne rilevasse con lodi la sensibilità e la tenerezza del cuore. Del che una fanciulla, sia pur modesta e ritenuta quanto si voglia, non può non compiacersi e non sentir dolcemente solleticata la sua ambizione, quando ella speri non che creda di aver trovato un po' di posto nel cuor del giovane così lodato. Avvenne, per tutto ciò che l' affetto de' due giovani si fece sempre più intenso; e se bene ognun de' due sperasse; e forse ancor si accorgesse di esser corrisposto dall' altro, teneva nondimeno con ogni studio nascosti nel cuore i suoi sentimenti: e quando avveniva ch' e' si trovassero l' un presso l' altro, si comportavano con tal circospezione e con sì ceremonioso contegno da comparire alquanto impacciati, e col troppo nascondere il loro segreto da farlo quasi agli occhi altrui trasparire.

Tali erano le condizioni dell' animo di Agnese quando improvvisamente Barbarossa con le sue orde musulmane precipitò sopra la città, la fe' saccheggiare forse con più ferocia perchè rabbioso per la fuga della duchessa, e trasse prigioniera entro le sue galere la nostra orfana. Lo spaventoso predone divisava di continuare le sue scorrerie lungo la costa, e di recare le minacce e il terrore dentro la stessa città di Roma, a cui disegnava di appressarsi sulle acque del Tevere. A tal suo divisamento eran d' impaccio i prigionieri strappati in sì gran numero dalle marine del regno, i quali ei facea perciò condurre di mano in mano in qualche luogo sicuro, e molti ne inviava direttamente nell' Affrica. *(Continua)*

UN DISCORSO DEL SENATORE VALLAURI.

Nella tornata del 19 aprile p. p. quell' eminente latinista, ch' è il prof. comm. Vallauri, Senatore del Regno, fece un breve ed assennato discorso sulle condizioni degli studii classici in Italia, lamentandone lo scadimento ed indicandone le cause. Siccome le idee propugnate dal Vallauri le ha suppergiù in varie occasioni sostenute anche il nostro giornale, così siamo lieti di riferire le parole dell' on. senatore, aggiungendo che il Ministro le accolse con molto favore e promise di farne tesoro.

Senatore **Vallauri** — Onorevoli Colleghi! Già più volte in alcune mie scritture io ebbi a lamentare, ma inutilmente, lo scadere degli studi nelle scuole secondarie.

Ora poi, offrendomisi l' opportunità di rivolgere le mie osservazioni

all' onorevole Ministro dell' Istruzione Pubblica, io spero che esse saranno accolte favorevolmente, perchè mirano appunto a rendere più efficaci i provvedimenti, con cui il signor Ministro già si adoperò per dare un miglior indirizzo agli studi nelle scuole predette.

Confortato adunque da questa speranza, io esporrò brevemente alcune mie convinzioni su questo proposito, e dico, che il lamentato declinare degli studi secondari deriva, a mio parere, massimamente da tre cagioni.

La prima è il numero soverchio delle materie prescritte nei programmi agli alunni del ginnasio e del liceo. La seconda sono i libri scolastici male adatti, perchè in gran parte abborracciati da persone inabili. La terza cagione poi deriva da un dannoso metodo, introdotto nelle scuole italiane per amore di novità e per una servile imitazione degli stranieri.

Signori, fu già tempo, non lontano da noi, che l' insegnamento nelle scuole secondarie era gretto, scarso e non rispondeva nè ai bisogni della crescente generazione, nè a quella fama che godettero sempre gl' Italiani di popolo colto e civile. Nelle scuole secondarie l' istruzione riducevasi pressochè tutta ad un po' di italiano e di latino insegnato pedantescamente, ad alcune sottigliezze scolastiche della filosofia teoretica, con poche nozioni di fisica, di etica e di geometria.

Mancavano nell' insegnamento secondario principalmente le importanti lezioni della storia civile, della storia letteraria, della geografia, ed i giovani uscivano da quelle scuole senza pur conoscere le cause delle principali vicende delle due letterature, e direi quasi ignorando il nome ed il valore dei più riputati scrittori latini ed italiani.

Finalmente ai nostri giorni, col mutarsi delle condizioni politiche dell' Italia, coll' introdursi della libertà nell' ordinamento dello Stato, si aperse un più largo campo alla coltura dei giovani che usano alle pubbliche scuole.

Quasi tutti gli egregi uomini che da 30 e più anni si succedettero nel governo dell' istruzione pubblica, quasi tutti ampliarono a gara i programmi dell' insegnamento secondario. E noi vedemmo con piacere in queste scuole rizzarsi cattedre a molte parti dello scibile umano.

Ma, come suole bene spesso intervenire nello svolgersi delle cose di questa terra, anche nel provvedere all' incremento degli studi si varcarono, o Signori, i giusti confini, e si trasmodò principalmente nelle materie prescritte agli alunni del ginnasio e del liceo; talchè, a tacere delle altre classi, nella scuola di grammatica, alcun tempo fa, erano undici le materie diverse, imposte a fanciulli di 10 o 12 anni! Ed ecco, onorevoli Colleghi, avverarsi anche questa volta la sentenza di uno dei satirografi latini, la quale dice:

Dum vitant homines *vitia, in contraria currunt.*

Ora, o Signori, questo soverchio delle materie da insegnarsi fa che gli alunni studiano superficialmente; e quello che si guadagna in estensione si perde in profondità.

Cosicchè i nostri giovani escono ora dal liceo con una infarinatura che non dà il vero sapere e fomenta la presunzione.

Voci. Bravissimo!

L'accorto Ministro che ha presentemente in mano le redini dell'istruzione pubblica, visto l'ingombro di questa sovrabbondanza di materie nell'insegnamento secondario, si argomentò di porvi rimedio, dando un taglio salutare ai programmi. Ma mentre io tributo per questo la meritata lode all'onorevole Ministro, piglio sicurtà di dirgli che il taglio dato al corpo infermo dell'istruzione secondaria ancora non basta. Altre parti dei programmi vogliono ancora essere ritoccate, affinchè i provvedimenti già dati possano sortire il pieno loro effetto.

Ancora un taglio alle materie accessorie, che ingombrano i programmi e distraggono la mente dei giovani dallo studio dei classici. Ancora un taglio, ma dato con mano salda e senza paura, e l'onorevole Ministro otterrà, ne son certo, l'unanime plauso degli insegnanti, e potrà dire con verità di avere quasi coronato l'edifizio a cui saviamente ha posto mano.

E dico, o Signori, *quasi coronato l'edifizio*, perchè il diminuire le materie dell'insegnamento secondario non basterà certamente a produrre tutto il frutto che noi desideriamo, se l'animoso Ministro non darà lo sfratto a molti libri che ora si adoperano generalmente nelle nostre scuole secondarie ed elementari.

Io potrei, volendo, distendermi a parlare di questa illuvie di libercoli, che già da più anni ammorbano le scuole secondarie ed elementari. Ma, per non mancare alla brevità che mi sono proposta, starò contento a citare, ad esempio, un solo di questi libri che io reputo una delle principali cagioni dello abbassamento degli studi ginnasiali.

Questo libro è la grammatica della lingua latina dello Schultz, la quale già da molti anni, malgrado i ripetuti richiami dei maestri, non saprei perchè, è imposta inesorabilmente agli scolaretti del ginnasio.

Questa grammatica latina oltre che non è coordinata alle grammatiche italiane, che si studiano nelle scuole elementari, oltre che in alcune sue parti è oscura, e quasi inintelligibile ai fanciulli, vuolsi notare che è seminata qua e là d'inesattezze e di errori. Io certamente non discenderò qui a minuti particolari, notando i vizi di questo libro, perchè soprattutto non vorrei che le mie parole pigliassero per avventura la forma ed il colore di una noiosa lezione accademica. Ma rivolgo le mie più calde preghiere all'onorevole Ministro dell'Istruzione Pubblica affinchè questa grammatica dello Schultz sia una buona volta cancellata dai programmi.

Piacemi di vedere che l'onorevole Ministro accenna di acconsentire alla mia proposta, e non me ne meraviglio, perchè so benissimo come egli già siasi accinto a riparare a questo male, creando una Commissione di uomini competenti, ai quali affidò il carico di giudicare dei libri scolastici. Ma pur troppo, o Signori, la grande difficoltà inerente a questo uffizio ha fatto si che la Commissione non ebbe finora modo di dare visibili segni di vita. Ed io credo che abbisogni ancora di un nuovo impulso, o, dirò meglio, di un nuovo aiuto del signor Ministro, il quale accresca il numero degli esaminatori dei libri scolastici, oppure provveda in quell'altro modo che stimerà più conveniente ad agevolare il còmpito della creata Commissione.

Vengo ora, o Signori, alla terza cagione, da me accennata, di questo decadere degli studi, che tutti gl'intelligenti lamentano nelle scuole del ginnasio e del liceo. Voi sapete, onorevoli Colleghi, che scopo principalissimo dello insegnamento secondario debbe essere quello di educare la mente dei giovani, di avvezzarli al senso del bello, di addestrarli a significare i loro concetti con ordine, con precisione, in una parola debbe essere quello d'insegnar loro a parlare e scrivere con proprietà, con chiarezza, con eleganza. E questo mezzo di educare la mente dei giovani non può essere altro, che lo studio profondo dei classici, specialmente latini ed italiani.

Or bene, già da parecchi anni, un metodo venutoci dalla Germania fa sì che nelle scuole secondarie si trascuri questo efficacissimo mezzo educativo delle menti giovanili; fa che si trascuri quasi del tutto lo studio dei classici latini ed italiani. E volete sapere, onorevoli Colleghi, volete sapere in che cosa ora si travagliano principalmente molti dei nostri professori nel ginnasio e nel liceo? Essi pongono tutta la loro cura nel notomizzare, nel decomporre i vocaboli latini, nel cercarne la lontana origine nel sanscrito o nel celtico antico. In somma si travagliano principalmente, e direi quasi esclusivamente, nel dare la genesi, la trasformazione, la storia dei nudi vocaboli; senza curarsi punto del corretto e forbito scrivere, e senza pur toccare di quelle altre nozioni che si debbono naturalmente ricavare dallo studio di una lingua antica. Con questi aridi esercizi di decomposizione i nostri professori germanizzanti annoiano mortalmente i loro scolari; e, anzichè fecondarne l'ingegno e infondere virtù nell'animo loro, fanno sì che miseramente intristiscano, quasi piante sterilite, ed escano poi dalla loro scuola, per dirlo alla latina, *aridi et sicci*. Non negherò tuttavia, o Signori, non negherò che questo metodo germanico di notomizzare i vocaboli, di uccellare agli etimi, alle radicali, agli affissi ed ai suffissi possa fornire un utile corredo d'erudizione agli adulti che frequentano le università, ma, introdotto nelle scuole secondarie, credetelo, o Si-

gnori, alla mia lunga esperienza, introdotto nelle scuole secondarie, riesce dannosissimo.

Di fatto quel solenne maestro che fu Quintiliano, trattando del metodo da seguirsi nell' insegnare ai fanciulli, ci tramandò queste memorande parole, che io vorrei vedere scritte, a lettere madornali, al sommo della porta di tutte le scuole secondarie del regno:

Pueris quae maxime ingenium alant et animum augeant praelegenda; caeteris, quae ad eruditionem modo pertinent, longa aetas spatium dabit, che è quanto dire: ai fanciulli si insegni anzi tutto il buon gusto e il bello scrivere; l' erudizione verrà più tardi.

Dopo questa aurea sentenza del grande retore romano, io non aggiungo altro, o Signori, e conchiudendo, dico all' onorevole Ministro della Pubblica Istruzione: Egregio Signore, voi certamente lascierete onorata e durevole memoria del vostro Ministero per più ragioni, e principalmente per la cura posta nell' allargare per tutta Italia l' istruzione popolare e femminile; per la vostra solerzia nel proporre leggi utili all' incremento degli studi superiori; per l' alacrità, per la perizia e per la costanza che dimostraste nel promuovere gli scavi degli antichi monumenti, come ne fa larga fede l' accurata e dotta Relazione, pubblicata pur dianzi da un nostro onorevole Collega. Ma certamente, o signor Ministro, voi non otterrete minor lode dando l' ultima mano ai provvedimenti con cui incominciaste a ristorare gli studi nelle scuole secondarie. Imperciocchè in queste scuole, e voi lo sapete meglio di me, in queste scuole secondarie, collo studio principalmente dei classici latini, non solo si acquista il buon gusto, ma quel che è più, si formano i buoni cittadini, destando nei giovani una illimitata devozione alla patria, e l' amore di quelle eroiche virtù, che illustrarono già il popolo più grande che sia vissuto sulla terra! *(Bene! bravo!)*.

BASTA L' ISTRUZIONE A COMBATTERE LO SCETTICISMO DEI GIOVANI?

Da un sennato discorso del nostro egregio prof. Salvatore Chiriatti, pubblicato a Firenze col titolo « Il Materialismo e lo Scetticismo nella Gioventù » togliamo la risposta al quesito, che oggi travaglia molti educatori.

Si dice: l' istruzione guarirà molti malanni, e cogli altri anche questo *(cioè il materialismo e lo scetticismo de' giovani)*. Nè sono io che nego tal verità. Ma che diremo se l' istruzione, allo stringer de' conti, insegnerà a firmare una cambiale falsa, od a caricar di polvere o di dinamite una bomba per lanciarla in mezzo ad un popolo, che si attrista nelle pubbliche sciagure od esulta per la salute della patria?

Anche questi sono effetti d'istruzione. Che sarà se al dir dell'illustre Mamiani si diffonde nelle plebi una istruzione immatura e superficiale, attinta alle gazzette più dozzinali e frivole, dettate non rade volte con ignoranza presuntuosa e talora anche faziosa? A questo modo si aumentano gli scontenti e i novatori demagoghi. (Mamiani, *Delle questioni sociali e particolarmente de' Proletari e del capitale, 1882.*) Non basta dunque l'istruzione, si richiede che la si accoppi all'educazione, perchè l'uomo è intelletto e cuore; quello va rischiarato colla luce del vero, questo va riscaldato col calore dell'amore del bene. Non v'ha nessuno che lo neghi, è un bisogno universalmente sentito, perciò vero e presentaneo. Nondimeno che si legge nella massima parte de' giornali e de' libri, che diluviano d'ogni parte così come non si vide mai? (Chi sa che avrebbe detto il Leopardi!) Il suicidio, la prostituzione ed ogni vizio elevato a legge sociale. Al vizio si muta faccia: ed un ladro diventerà un miserabile che, lavorato tutto il giorno, per non morir di fame, toglie con giustizia a chi gavazza nell'ozio; una donna spudorata, è la vittima della società, perchè non avendo a chi rivolgersi per sostentar sè e la madre moribonda, si vende con repugnanza al primo offerente: un ubbriacone è per lo meno un filosofo, che nauseato e stracco di questa sozza età, cerca nel vino il mezzo di non sentire. Nè mancano le rappresentazioni di società ipocrite e corrotte, da' raggiri delle quali non v'ha chi possa sottrarsi illeso. In mezzo a tanti furori ci ricorre alla mente Salvator Rosa che del suo tempo diceva:

Maggior poeta è chi ha più del matto.

Permettetemi che a questo punto vi ricordi ciò che scriveva quel preclaro ingegno del compianto Prof. Alfonso Linguiti: « Si legge ne' racconti di Nathaliel Hawthorne la descrizione di un giardino singolare dove un tossicologo ha riunito la flora delle piante velenose. Queste piante dalle foglie bizzarre e di un verde cupo hanno una bellezza sinistra e formidabile: da' loro fiori screziati di una porpora simile al sangue rappreso, esalano profumi acri, penetranti e vertiginosi. V'è l'euforbo, l'aconito, la cicuta, la bella donna: nè vi manca l'upa che distilla il suo succo latticinoso più corrosivo dell'acqua forte. Ondeggia sul giardino un vapore malsano, che stordisce gli uccelli, che vi trasvolano ». (*Nuovo Istitutore*, Salerno, 3 ott. 1881). Or gran parte della stampa moderna somiglia questo giardino da cui i giovani difficilmente si possono indurre ad uscire, come Dante, che con pena avrebbe rivolto il suo intento da quella femmina balba, che Egli, il divino Poeta, vide in sogno:

Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

(Purg. XIX.)

Molti attribuiscono alla scuola il materialismo e lo scetticismo dei giovani. Anche la scuola potrebbe esserne causa, quando ne' cuori giovanili non si spargessero le massime eterne di morale, quei precetti e quelle regole onde siamo abituati al forte amore del bene, nel che sta il carattere morale, e quando non s' insegnasse la moralità non essere riposta nell' utile individuale e neppure nel sociale. Ma domando perchè dalla scuola medesima, ove s' insegnano le medesime dottrine, escono anche giovani amanti del proprio dovere? Nella scuola già si portano i semi del materialismo e dello scetticismo: e dove si sono ricevuti? nella famiglia. Considerate quanto succede in casa, e troverete le lontane cause del materialismo, preparate da' padri e dalle madri medesime, quantunque a loro insaputa. Accenno ad un fatto solo. Temistocle ammirando nel Pecile la statua di Milziade, tanto infiammavasi della gloria da aver turbati i sonni. Questo indica la potenza educatrice delle arti belle; le quali invece, diventate lusinghiere, riescono terribilmente corruttrici. Or bene tanto non hanno forse considerato molti genitori. Non son puritano nell' arte: ma egli è pur vero che ad offrire agli occhi verecondi dei giovani e delle fanciulle figure ostentatrici di crude nudità, onde si ornano le stanze e perfin le camere, con la ragione che sono quadri o fotografie artistiche, la gioventù si dispone a bassezza di pensiero. Nello enumerare le cause del materialismo e dello scetticismo de' giovani ne ho considerate due, e queste si trovano nella società, ma non intendo con ciò di menomare la responsabilità di ciascuno, perchè anzi ciascuno ha da rispondere delle proprie azioni.

Seguiamo l' esempio del medico, che dalla natura de' sintomi indetta quella della malattia, e conosciutone le cause, prescrive i rimedii. Preparandosi il trionfo di Beatrice, Dante trovavasi lungo il fiume del Paradiso terrestre, quando dalla riva opposta il Poeta vide una processione nella quale erano tre donne, l' una rossa, l' altra del color dello smeraldo, e la terza bianca come neve testè mossa, e dice

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa, e dal canto di questa
L' altre togliean l' andare e tarde e ratte.

(Purg., XXIX.)

Le tre donne sono il simbolo della fede, della carità e della speranza: l' amore è guida alla fede e la fede accende l' amore; la fede poi genera la speranza, e tutte le virtù in certo qual modo dipendon dall' amore. Ecco i mezzi onde ci si salva dal materialismo e dallo scetticismo, ecco i rimedii contro il terribile morbo. Parrà strano forse a qualcuno che proponga la fede, scacciata, a quanto si dice, dalle scienze positive, oppure necessaria solo al fantolino ed alle donnette, non mai a' giovani, vaghi solo di giudicar sempre secondo la propria

ragione. Effetti mirabili di questa benigna e trattabile filosofia, che distrugge la natura! Com'è mai possibile? perchè già alla scienza, falsandone il concetto ed il fine, si è voluto attribuire un potere che non ha, quello di creare l'uomo colla sua coscienza e perfino *Dio: domani faremo Dio*, diceva il Fichte a' suoi scolari. Ma queste generose filosofie, che così bene si adattano alle nostre voglie, son condannate all'oblìo dalla natura, che non sopporta leggi inventate dai desiderii umani. Tutti cominciamo dal credere, e tutti crediamo, è la ragione istessa, che sente siffatto bisogno, ed è la ragione istessa, che nelle sue indagini trova delle verità avvolte in perpetuo mistero. Sapremmo noi svelare il minimo de' misteri racchiusi in una gocciola di rugiada; o della pianta, che da un pugnellino di terra, scelto quanto le abbisogna, lo distribuisce poi alle diverse parti ed abbella la corolla de' propri fiori co' più svariati e smaglianti colori? E quanti non sono i misteri del sole, il quale mentre attrae quei vapori o riscalda quella pianta, li attrae e la riscalda in modo, come se altro non avesse che fare; anzi nel maturar quel grappolo d'uva, anzi pur quel granello solo, vi si applica che più efficacemente applicar non vi si potrebbe, quando il termine di tutti i suoi affari fosse la sola maturazione di quel grano? (esempio preso da' dialoghi de' *Massimi Sistemi* del Galilei). Non parlo poi dei misteri che riscontriamo rientrando in noi stessi: onde dobbiamo star contenti al *quia*. Tanto è assurdo affermar che non sappiamo nulla, quanto che sappiamo tutto: nè nulla, nè tutto, ma solo sappiamo qualche cosa. Che se la fede è utile al fantolino perchè lo mette nelle condizioni necessarie alla scienza, per qual ragione l'adulto ha da rifiutare ogni credenza? se buono e vero è l'insegnamento autorevole, prima del libero esercizio delle facoltà razionali; perchè non ha da essere tale anche quando la ragione procede da sè nella scienza? No, l'uomo abbisogna di fede, quest'è un fatto, che niuna scienza sperimentale potrà mai distruggere. Nelle sventure naturalmente alziamo gli occhi al cielo, non che si creda Dio essere in alto, bensì perchè la natura ci spinge sempre in su: ma negata la fede, nascono le superstizioni del moderno spiritismo, le magie del 500 e le teurgie di Giuliano l'Apostata; o si crede a Dio od al Cagliostro. Ma ripeto che dallo scetticismo ci salva quella fede, che i grandi condusse a generose azioni; a Dante ispirò le sublimità della *Divina Commedia;* quella fede che dettava il decreto di innalzare un tempio così sontuoso da non essere superato da nessuna industria umana, affidandone l'esecuzione a quell'Arnolfo che avea innalzato Palazzo Vecchio, e Santa Croce; quella che, diretto il Buonarroti a trasformare il marmo nella statua del Pensiero, o nella maestà di un legislatore divinamente ispirato, o nella balda gioventù del liberatore della patria, lo spingeva poi sulla torre di S. Miniato al Monte a difendere

le fortificazioni fiorentine contro gli imperiali. Di questa fede io parlo, non di quella che ci fa adornar di cornetti e di ferri da cavallo.

S. Chiriatti.

La Margherita.

Caro dono d' aprile,
Margherita gentile,
Che ingemmi il verde ammanto
De' prati, ogni altro fiore
Oggi a te cede il vanto
Di beltà vereconda e peregrina,
E volentier s' inchina a farti onore.
Il capo a te l' aurora
Soavemente indora;
E quando il cielo imbruna
T' inargenta la luna.
Allo spirar dell' aure mattutine
Chiusa e cosparsa di rugiada il crine,
O Margherita, appari
Qual vergine, che in vel candido asconda
La treccia bionda e i cari
Occhi al desio di tanti,
Che a lei sospiran giovinetti amanti.
Dal margine del rio, che tortuoso
Muove tra l' erbe ascoso,
Ti sogguarda e t' ammira
La bruna violetta,
E dell' auretta che più dolce spira
A te sull'ale i suoi profumi invia,
Come colei che a te piacer desia.
Già la purpurea rosa
Schiude men baldanzosa all'aura il seno,
E in sembiante sereno
A te si volge e dice:
O vaga Margherita, io più non sono
La regina de' fiori,
Io son felice de' secondi onori,
E il mio serto regale ecco ti dono.

Ne' giardini olezzanti, ove diffuso
Ride il bel di natura,
E a te dischiuso,
O fior pudico,
Ricetto amico. Affettuosa cura
Di provvido cultore
Te nel tepore
Serba d'almo recesso, allor che il cielo
Sovra la terra i nembi addensa e il gelo.
Tu sei di tanti fiori il fior diletto
All' itale donzelle,
Che, quando il crine e il petto
Si fregiano di te, splendon più belle.
Tu sei dall'Alpe alla marina, o vago,
O delicato fiore,
Viva imago di grazia e di candore.
Indocil alma,
Ove funesta,
Come tempesta in mar, s'agita l' ira,
Se in te rimira
S'acqueta in calma, e sol d'amor sospira.
Sul colle di Quirino, ove grandeggia
L' itala reggia,
S'apre un giardino di bei fiori adorno,
Ond' esala d' intorno
Qual di beato Eliso alma fragranza.
Ivi ha stanza gradita
La gentil Margherita,
E non potrebbe in seno
Sì leggiadra educarla altro terreno.
Ivi si veste di splendor celeste,
Come la stella,
Tremula e bella,
Che mattutina
Dall' oriente
Piove ridente
D' amor faville;
Ivi tra mille fior siede regina.

A. Chiappetti.

A S. PELLEGRINO DELL' ALPE.

Era di luglio e sul principio del mattino. Un' allegra brigata di Pievaroli, Fiumalbini e Villeggianti modenesi, parte a cavallo e parte a piedi, seguiti da un asinello carico d' ogni ben di Dio, camminava verso l' alpe di San Pellegrino per la bella via di Garfagnana. Usciti presto dall' ombra de' castagneti, rividero l' ignuda cima trionfale, che l'alpigiano ben chiamò *Cimone*, vestita del sole nascente e come soffusa d' una chioma d' oro; passarono poi sotto le grotte livide e ferrigne di Sasso *tignoso*, salutarono la ridente vallata di Pian de' Lagotti e attraversando i riscoppiaticci degli antichi faggeti, gloria del nostro Appennino, giunsero all' Osteria delle *Radici*. Lì consegnarono i cavalli e, mandato un contadino col somarello difilato sull' alpe, tutti a piede pigliarono la viuzza torta e sassosa del Santuario. Pervenuti alla Chiesa dalle brune travi d' abete, v' entrarono e lungamente (tranne uno dei giovani Villeggianti, che scappò subito fuori) pregarono presso l' urna dei Santi: indi, raggiunto, mentre guardava dalla parte di levante, il signorino scappato, salirono all' alpe e sulla costa erbosa, che più si avvicina alla roccia acuta e scoperta, si adagiarono in giro. Il contadino, andato lassù prima di loro, avea già scaricato l' asino e allestito molto bene una merenda co' fiocchi. Mangiando, si svegliò, come suole, nella brigata anco l' appetito de' lieti colloquî, e, dopo qualche parola sulla via già fatta, una delle donne disse: « Che caro vecchio quel San Pellegrino! Com' è dolce quel suo sorriso! Ha proprio nella faccia la pace santa del cuore. » Il giovane scappato di Chiesa, ammiccava, sogghignando, a una giovinetta, che avea dirimpetto, e punzecchiava col gomito un suo compagno d'Università, sedutogli accanto. Ambrogio, uomo di mezza età, benestante della Pieve, d' ingegno svegliatissimo, piacevole parlatore, che molto aveva letto nei libri degli uomini, ma più in quello della Natura, s' accorse di quel sogghigno e francamente, al suo solito, volto al giovinotto schernitore, domandò: « Di grazia, signorino bello, che c' è da ghignare? » « Oh, rispose l' altro, come si fa a star serii sentendo certi discorsi? La signora dice che in quella testa di mummia egiziana c' è la pace del cuore. Ma si sa forse a che razza d' uomo apparteneva quella testa? A un uomo (così la leggenda) trovato morto nella neve, che il popolo superstizioso battezzò per santo. Ora, ditemi, Ambrogio: quel morto non può essere stato un birbaccione? — Ambrogio, a queste parole, diventò rosso come bragia; poi, vinto il movimento primo dell' ira, rispose calmo: « Sentite, Carlo; io non sono un dotto, non ho fatto studî speciali di critica storica, ma un po' di buon senso l' ho; e questo buon senso mi dice che nel popolo, troppo

spesso inclinato al biasimo e al sospetto, non prende radice il concetto di santità senza alimento di opere belle e di bellezza grande ed eroica. Di più, non vi meraviglia questo trarre di gente da ogni parte a un'alpe così desolata? E la fede viva, durata per tanti secoli, verso un selvaggio ignoto, come la spieghereste voi? Qui non se n'esce: o v'ha potenza d'esempio certo, o ispirazione segreta; e nell'uno caso e nell'altro la santità bisogna ammetterla. Del resto, i vostri eroi del pensiero o della spada sono spesso più degni di sospetto, sempre men grandi di questi eroi del volere e della fede; tanto men grandi quanto più ebbero dello splendore mondano, della parvenza, della nostra mortalità pomposa. E anche un'altra cosa voglio dirvi: Perchè dubitate? Avete voi letto e meditato tradizioni, leggende, biografie, ogni documento e testimonio, che si riferisca a San Pellegrino? Nemmen per sogno! Dubitate, perchè amate di dubitare; perchè avete nausea d'ogni santa cosa; perchè vi par bello il discredere. Or tenete a mente che discredere è disamare, e che senz'amore non v'ha scienza, nè arte. » Il viso di Carlo, durante il non breve discorso d'Ambrogio, s'era mutato più volte: dapprima somigliava quasi a' monti della *Tambura*, dove il Sole biancheggiava qua e là tra'radori di nuvoloni fuggenti; poi si fece sereno; infine s'aperse al sorriso; e quando Ambrogio tacque, le braccia dello scettico novellino si levarono con impeto giovanile e corsero a cercar la mano d'Ambrogio, mentre la brigata, tutta commossa, applaudiva. Il Sole ormai era alto e il caldo grande: però tutti si alzarono, lasciaron la costa assolata e andarono a gustare il sonnellin dell'oro all'ombra di alcuni pagliai sopra un'aja, vicino all'Albergo delle Radici. Verso le cinque, svegliatisi e fatti sellare i cavalli, ripresero il cammino e sull'annottare furono al ponte della Pieve. Lì, presso il molino del ponte, la vispa brigata fece sosta per disciogliersi. Era un lieto iterare di amorevolezze, di cortesie, di saluti; ma Carlo, beffardo per vezzo, poeta serio nell'anima, stava tutto muto, in disparte, guardando il cielo. Ambrogio gli battè leggermente sulla spalla e « Ditemi (gli sussurrò nell'orecchio), in faccia a tanto augusta bellezza avreste cuore di ridere ancora di chi sentì nella natura il Divino e sotto il bel cielo della montagna, tra l'ombre chete de' faggi, fece dell'anima sua, in età feroce e manesca, vivo tempio di pace? » — « Oh, no, no, rispose il giovane a bassa voce, ma con forza di sentimento, mille volte no. » — In quel punto i Fiumalbini si partivano canterellando la vecchia Canzone popolare: *San Pellegrin dell'Alpe, venite un po' più giù*, ecc. Carlo, che era alloggiato a Fiumalbo, salutato Ambrogio affettuosamente, se n'andò con loro, ascoltando nel cuore con tacita gioia riverente la Canzone del Santo.

G. Franciosi.

BIBLIOGRAFIA.

Sul Vocabolario della Lingua Italiana compilato da Giuseppe Rigutini per uso specialmente delle scuole — 3.ª edizione stereotipa — *Osservazioni Critico Filologiche di Angelo Angelucci per uso specialmente degli scolari* — Torino, Fodratti, 1882.

Morto il Fanfani, sorse un nugolo di critici (diciamo pur così per non usare una parola più grave ma giusta), a dirne roba da chiodi, e (vedete coraggio!) si arrivò per fino a stampare contro lui e gli scritti suoi qualche opuscolo senza alcuna nota tipografica, vale a dire alla *macchia!* Ma quali galantuomini vivono in quel posto lì, ognuno lo sa: sicchè non occorre dir altro, se non come è scritto in un melodramma:

Bello ardir di congiurati,
Contro un morto cento armati!
Bella prova di valor!

Ma ve ne fu uno che su tutti volle aver la palma; perocchè come sul feretro di Lui lesse l'elogio, così dopo pochi giorni, con l'animo preoccupato da altri sentimenti, tèssendone la Vita, non si peritò di presentarlo tra l'altro come un « *mestierante* facitor di vocabolarj, » e massime quello della *Lingua italiana*, edito dal Lemonnier. Ma, vedete caso! il critico, che avea in quel mo' sentenziato, anche lui pose fuori un *Vocabolario della Lingua italiana per uso specialmente delle scuole*, e invece di tenere altra via, e di far meglio che quel *mestierante* del Fanfani, si servì largamente (per non dire altrimenti) dell'opera di costui, ristampandone perfino gli errori di stampa! « Possibile! » dirà alcuno — Possibilissimo tanto, che il signor Angelucci lo dimostra, anzi lo fa toccar con mano col libretto di cui qua su è indicato il titolo. « O allora che razza di critico è colui? » — Mah!....

L'Angelucci dunque non vuol difendere a ogni costo il Fanfani, no; nè il poteva, perchè il Fanfani stesso non una ma diverse volte dichiarò che il suo Vocabolario avrebbe dovuto essere rifatto e corretto, e che l'editore, che n'è il proprietario, non vi acconsentì mai; ma ha voluto dimostrare che *certe critiche* non sono fatte per amor della verità; che chi critica spesso e volentieri non sa far di meglio del criticato; e che finalmente, chi ricorre al Vocabolario del Fanfani, il più diffuso finora, e pare che sarà ancora per un pezzo, specialmente fra gli scolari, abbia quelle correzioni e quelle rettificazioni che il compilatore non potè fare, e che nel Vocabolario edito dal Barbèra sono state pari pari riprodotte. Gli esempi chiariranno meglio la cosa.

Ne' due Vocabolarj mentovati *Acciajo* è definito « Ferro raffinato

con mistura di altre sostanze, e specialmente di carbone, e reso assai più duro mediante la tempera; » definizione che l'Angelucci corregge così « *Acciajo*, composto di ferro purgato e di carbonio, che mediante la tempera è reso durissimo ed atto alla fabbricazione delle armi e degli strumenti di ogni specie per arti e mestieri. »

In tutti e due i Vocaboiarj *Caducéo* è definito « Quella verga con due (*ali e due*, aggiunga — nota l'Angelucci) serpenti attortigliati con la quale si rappresenta lo (!) dio Mercurio. »

Evocato è spiegato per « Soldato veterano, richiamato straordinariamente sotto le armi. » Niente affatto, dice l'Angelucci, e dà questa più esatta definizione. *Evocati* si dicevano i « Veterani che aveano servito il loro tempo, e che si arrolavano di nuovo Volontarj.

Basti questo saggio per far conoscere di quanta utilità è il libretto di cui discorriamo. Anzi perchè non sembri che vogliamo a tutti i costi dirne bene, e aver per esatto tutto e quanto in esso è notato, qui vogliamo notare alcune coserelle che qua e là abbiamo pescate, ma senza punto farcene gabbo, perchè sappiamo pur noi il proverbio che canta, chi non fa non falla; e dove il buono è molto non si dee col fuscellino andar cercando il pelo nell'ovo. Dunque, alla voce *Legione*, che è spiegata « Oggi dicesi un' aggregazione di due o tre battaglioni di guardia nazionale » l'Angelucci osserva « Oggi guardia nazionale?! Ma s'è morta e sepolta già da parecchi anni, ed ella eccellentissimo vocabolarista non se n'è accorto? E non sa nulla nè pure delle Legioni de' carabinieri che vivono rigogliosamente a tutela della sicurezza pubblica? » L'osservazione è giusta quanto al Vocabolario edito dal Barbèra, perchè ristampato in questi ultimi anni dopo che la guardia nazionale fu disciolta e poteva per non dir doveva esser corretto; ma non per quello edito dal Lemonnier, che dal 1875 in qua non si sa che sia stato ristampato, e nel 1865, quando esso venne fuori, la guardia nazionale era nel suo fiore. Un' altra rettificazione. Alla voce *Metro*, circa al significato di « unità di misura lineare » l'Angelucci osservò: « aggiunga ch' è la diecimillionesima parte del meridiano terrestre come ha detto nel *Voc. della Ling. parlata* » ecc. Ma ciò non pare esatto, perchè un *arco* del meridiano terrestre è una parte di esso indeterminata, e può essere un terzo, un quarto, due terzi e così va dicendo, del circolo; là dove nel caso nostro è *un quarto* del meridiano. Sicchè la definizione di *Metro* come unità va corretta così: « Metro è la diecimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre. » Questo è qualche altro neo sono delle mere sviste; e tale è stata certamente per lui quest' altra qui appresso.

Nel Voc. edito dal Lemonnier la voce *Magona* si spiega per « Ferriera o luogo nelle ferriere, in cui si dà la prima preparazione al ferraccio per purgarlo dalle leppe ecc. » Questa *leppe* fu trasportata pari

pari nel Voc. edito dal Barbèra, ma doveva essere corretto in *loppa;* dunque?....

Non aggiungiamo altro per dimostrare che questo libretto dello Angelucci merita di stare sul tavolino da studio così degli scolari, cui è dedicato, e di ogni altro, accanto a' due Vocabolarj citati non solo, ma anche a parecchi altri, affinchè loro serva di ajuto nel conoscere i significati e le definizioni sbagliate. ARLÌA.

FRANCESCO D'OVIDIO — *Le Metamorfosi di P. Ovidio Nasone, ridotte e annotate per le scuole ginnasiali.* — Napoli, D. Morano, 1883.

Quale scuola non farà le più festose accoglienze a questo libro? chi oserà contendere l'ufficio di commentare e interpretare le *Metamorfosi* d'Ovidio a un D'Ovidio? chi sa che non ci sia tra loro qualche comunanza di parentela? Ovidio era Sulmonese: chi sa che la sua *gens* non sia poi scesa nel vicino Sannio, la terra fortunata, che ha dato i natali al D'Ovidio? Basta: lasciando star la parentela, certo è che il Morano, volendo fare un'edizione delle *Metamorfosi* per le scuole, non poteva rivolgersi a persona più competente. E la prova è qua, in questa puntata, che è venuta fuori quest'anno, come saggio e promessa dell'intero volume, che uscirà nel p. v. settembre. Un buon commento per le scuole è difficile a farsi, perchè difficile è evitare due scogli: o fomentare la pigrizia degli scolari (come fanno i commenti p. e. del Bindi), o accozzar note non necessarie, nè utili. Il D'Ovidio s'è sforzato di superar tutt'e due questi scogli, annotando dove realmente esiste la difficoltà, e giovando anche all'opera degl'insegnanti. Non ch'egli supponga che certe cose gl'insegnanti non le sappiano; ma serve loro come di svegliarino, se posso dir così; e con una parola, con un accenno richiama nozioni o grammaticali o metriche o stilistiche o archeologiche ecc., che nella foga d'un insegnamento molteplice ad un maestro anche bravo possono sfuggire. E in tutto la massima chiarezza, la massima economia, e buon senso a josa. Ecco qualche esempio delle sue note:

congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum
Metam. I, 8-9.

« *discordia* è qui nome femm. o aggett. neutro? » (pag. 2).

margine terrarum porrexerat Amphitrite
I, 14.

« *Amphitrite* ha anche il primo *i* lungo (come in Catullo, 64, 11), perchè è fatta valer per buona la posizione debole (—*tr*—). E come si chiama questo verso?

proxima sunt Zephyro; Scythiam septemque trionem
I, 64.

« *Triones* significava bovi; e la costellazione dell' orsa maggiore, le cui sette stelle parvero agli antichi un carro (fatto da cinque stelle) tirato da due bovi, fu chiamato un po' alla buona i sette bovi, *septem triones;* donde fu, un po' stranamente, ricavato un singolare *septentrio*, come noi dicessimo il settebue. Altri crede invece che *triones* valesse originariamente stelle (e solo di poi bovi, per essere state quelle stelle paragonate a bovi), onde sarebbe la settestella. Comunque, che *septem* e *triones*, anche soliti a star uniti, venissero per comodo del verso separati talora con una parola (il tornarsi a separar due parole solite star cucite come fossero una parola sola, si chiama con voce greca tmesi τμῆσις, cioè taglio) sarebbe cosa naturalissima. Abusiva invece è la separazione *septemque trionem*, e resa possibile solo dal dimenticarsi come la voce è nata ecc. » (pag. 7).

nec verba minaccia fixo
aere legebantur, nec supplex turba timebat
I, 91-2.

« *nec verba... legebantur:* a Roma le leggi erano incise su tavole di bronzo e queste appese nel foro e in altri luoghi pubblici; è naturale quindi che un Romano per dire « in altri tempi non c' erano leggi » dicesse: leggi non si leggevano su bronzo affisso. Come a noi verrebbe invece naturalmente fatto di dire: allora non si stampavan leggi. — Com' è che *verba minaccia* vien a significar leggi? Anche oggi si dice che il codice penale commina pene ecc. — *supplex turba.* Qui pure Ovidio ha presenti gli usi romani. A Roma l' accusato si presentava circondato dagli amici (*advocati*), e tutti insieme col vestir dimesso (*sordidati*), e con le preghiere, cercavan muovere la compassione de' giudici. [L' avvocato nel senso nostro si diceva *patronus* ecc. »] (pag. 9).

ager gravidis canebat aristis
I, 110.

« . . . . . — *canebat* è forse l' impf. di *cânо* io canto?! » (pag. 10)

auro deterior, fulvo pretiosior aere.
I, 115.

« *deterior* perlopiù è men buono, mentre *peior* è più cattivo » (pag. 11).

perque hiemes aestusque et inaequales autumnos
I, 117.

« *inaequales*, non certo per la durata, ma per che? — E che verso è questo? » (pag. 11).

fluctibus ignotis insultavere carinae
I, 134.

« *insultare* è composto, si badi, di *saltare;* nè qui ha senso metaforico. — *carinae* sta per *naves*, la parte per il tutto; ma qual parte della nave è la *carina?* e sarebbe qui egualmente opportuno nominare invece altra parte, e dir *puppes* o *prorae?* (pag. 12)

caelicolae clarique suos posuere penates.
I, 174.

« *penates*, gli dei particolari d'una casa romana, e si diceva poi semplicemente per casa; e tanto usualmente, si vede, che veniva fatto di dirlo anche dove, come qui, a pensarci bene, l'espressione tornava assurda; come tornerebbe in italiano il dire p. e.: Iddio non sapeva più a qual santo votarsi per ottenere che l'uomo gli fosse obbediente. » (pag. 15).

Ma se dovessi citare tutte le note giudiziose ed anche spiritose, se si vuole, che si leggono in questo saggio (non parlo delle grammaticali, che son tutte indovinate e non molte, com'è giusto), dovrei copiarlo tutto. Chi vuol vederle con gli occhi proprj (ed è un desiderio che sarà già nato o nascerà di certo nell'animo di tutt'i proff. di 3.ª e 4.ª ginnas.) aspetti settembre, e si procuri subito l'Ovidio del D'Ovidio. Lo leggerà con piacere, e lo proporrà subito per la sua classe. Che se altri ricordasse il commento del Vannucci, potrei dire: Aprite e confrontate. Il commento del Vannucci è buono; ma quello del D'Ovidio è migliore. Il primo contenta spesso lo scolare; il secondo, scolare e insegnante, anzi più che contentarlo, quello, gli aguzza l'ingegno, e lo sprona a *ricercare;* il che in questa benedetta arte nostra non è poco: il primo è il frutto d'una coltura monca; il secondo d'una vasta e, direi quasi, internazionale; giacchè il D'Ovidio, senza rendersi schiavo de' tedeschi, li ha studiati e vagliati con molta diligenza.

Nè si faccia presto a gridare che un classico latino stampato a Napoli dev'essere pieno zeppo di spropositi. Si vada a vedere, e si troverà che quest'edizione è corretta, anche più corretta di quella di Prato; poichè il D'Ovidio « ha stancata senza misericordia l'*acies* de' suoi occhi, » come dice lui; ed io, per quanto abbia aguzzato l'*acies* de' miei, non ho potuto rinvenire errori così gravi come quell'*ipse* p. e. dell'edizione di Prato invece d'*isse* nel v. 331 del l. II (e a proposito, quest'*isse* non meriterebbe una nota? e non ne meriterebbe quel *too in orbe* del v. 6 l. I? Ma di questo, dopo un po' d'esperienza scolastica).

Ed ora conchiudo. Quando valentuomini come il Gandino, il Bertolini, il D'Ovidio e simili non isdegnano scendere tra gli umili banchi della scuola, e darci la mano e ajutarci nel penoso e pur nobile ufficio, non possiamo sperare che gli studi classici si metteranno per la buona strada? e non dobbiamo consolarci, in mezzo a tante difficoltà e noje, d'un così valido appoggio e d'una tale compagnia?

E. Rizzi.

Storia della Letteratura in Italia ne' secoli barbari per Emmanuele Celsia — Vol. due — L. 8 — Genova, Tip. del R. Istituto sordo-muti, 188[illegible].

« Lo splendor delle lettere, per quantunque fioco talora apparisse, non tramontò mai del tutto tra noi. Quel buio profondo, quell'emisferio d'ignoranza e di tenebre, quella barbarie di cui ci favoleggiano gi

storici dalle idee preconcette, dileguerà a un tratto sol che più addentro si penetri in quell' età sì poco ancora in tutte le sue parti indagata. Gli scrittori intesi a copiarsi a vicenda, diedero vita ad un error continuato che ormai vuolsi distruggere. E invero l'unità fra i tempi classici e i tempi cristiani mai non venne interrotta: l'Italia nostra fu sempre depositaria di un grande concetto, la fiaccola a cui si accesero tutte le moderne colture, la sola custoditrice del pensiero religioso, letterario e civile. La civiltà d'Europa non è che latina. Perciò i tempi moderni non ponno rinnegare il medio evo, quasi un'epoca muta di ogni luce di studi. Anch' esso trasmise a noi qualche sacro deposito, a cui la civiltà nostra sotto più aspetti si lega: mancava l' arte dell' osservare e dello esperimentare, ma pur qua e là traluceano lampi meravigliosi di verità; onde il debito in noi di profondamente studiarlo. »

Queste parole del Celesia dànno ragione dell' opera nuova e ardita, a cui l' egregio professore ha consacrato le forze del suo nobile ingegno, esponendo la storia del pensiero e dell' arte italiana ne' tempi di mezzo. Già a poco a poco s' era cominciato a scorgere che molti giudizii e molte opinioni sul medio evo erano da correggere e da raddrizzare, che certe istituzioni e certi fatti si dovevano a fondo investigare e sottilmente considerare, e che, in fine, degli sprazzi e baleni vivissimi di luce pur n' erano guizzati tra le fitte nebbie addensatesi su quell' età, comunemente battezzata per rozza e barbara. Perciò, specie in questi ultimi tempi, s' era visto la necessità di risalire alle fonti, di rimontare alle origini e di rappiccare il filo interrotto delle tradizioni; ed ora un periodo, ora un altro s'era preso a illustrare del medio evo con tentativi, studii, monografie, più o meno diligenti e accurate. Ma uno studio intero e compiuto su tutto quanto il medio evo, una storia ordinata e particolareggiata di otto secoli di letteratura, si può dire che non l'avevamo ancora, e dobbiamo esserne sinceramente grati all'illustre prof. Celesia, che dalle difficoltà dell'opera non lasciandosi vincere, anzi traendone animo ed ardire, ha felicemente varcati molti malagevoli passi, e ci ha dato la storia letteraria del medio evo. E a questo arduo lavoro era egli debitamente apparecchiato, e forse nessuno meglio di lui era in grado di tentarlo, perchè, autore della più bella e pregiata storia della pedagogia, che vanti l' Italia, molte ricerche e studii aveva dovuto fare sugli scrittori del medio evo. Ora il Celesia torna di proposito sull' argomento, e giovandosi con senno e discrezione delle altrui ricerche, più assennate e giudiziose, frugando e rifrugando pe' polverosi archivii, studiando e interpetrando logore pergamene e tarlati manoscritti, diseppellendo libri e autori o poco o punto noti, è riuscito a diradare se non tutte le tenebre, le maggiori e più dense almeno, che ravvolgeano il medio evo, e a spargere la luce su molti luoghi oscuri e nebulosi.

Non dico che ogni cosa apparisca luminosa e splendida, nè che dubbii e incertezze non ne rimangano ancora; ma chiaro e netto si disegna in quest' opera il cammino dell' arte, del pensiero e della vita del popolo italiano durante il medio evo, e l' egregio autore ne osserva con diligente cura i passi, le impronte, le varie tracce segnate nell' aspra e faticosa via. Così che, quando più tardi vedi grandeggiar l' arte e spiccare arditi e sublimi voli, quando, come di primavera, vedi verdeggiar la terra e vagamente fiorire, non ti parrà miracolo o cosa nova, ma legittimo progresso di civiltà e savio ordine di natura, ricordando gli sforzi dell' età precedente e i rigori dell' inverno, che pur contribuisce la sua parte alle bellezze della primavera.

La critica o arcigna o schizzinosa potrà provar le sue armi contro il lavoro del Celesia: potrà appuntar qui una cosa, là un' altra, e sdottorare a sua posta. Potrà ancora ragionevolmente avvertir delle lacune, pretendere maggiori studii e più profonde ricerche su certi fatti, e riprendere certe forme e parole non proprie nè italiane. Ma sarebbe ingiustizia e malevolenza il non considerare l' asprezza e le difficoltà del lavoro e il disconoscerne i meriti e i pregi, che pur ha, i quali non sono nè pochi, nè lievi. A cotali critici, che per nostra mala ventura abbondano oggidì, potrebbe il Celesia rispondere come il Donatello al Brunellesco, che gli avea un po' aspramente censurato un Cristo intagliato — To' DEL LEGNO, E FANNE UN TU — E il consiglio non sarei solo io a darglielo, ma anche quell' uomo onorando, ch'è il comm. Carlo Lozzi, nel *Bibliofilo*, discorrendo del primo volume di questa storia, dice così — Il Celesia può dire vittoriosamente a' suoi critici: mostratemi chi fra noi abbia fatto altrettanto per l' illustrazione delle origini della nostra letteratura, spingendo lo sguardo per le più remote, confuse, oscure e inesplorate sorgenti dell' evo mezzano!

È facile in quattro righe di giornale discorrere con cuor leggiero di opere di lunga lena e appostarne qua e là i mancamenti e i difetti; ma non è onesto il tacerne o addirittura i pregi o accennarli appena di lontano, con la giunta di sottintesi e di maligne insinuazioni. Questa non è più nè critica, nè arte; ma qualcos' altro in cui era sovrano maestro Don Basilio, quello del *Barbiere di Siviglia*.

G. OLIVIERI.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE

FRA GL' INSEGNANTI DELLE SCUOLE SECONDARIE.

Quello che si propone la novella associazione, è detto nella lettera circolare diretta a' professori delle scuole se-

condarie. Pubblicandola, vi facciamo piena adesione, e vorremmo che tutti i nostri onorevoli colleghi fossero solleciti d'inscriversi nella nuova associazione e facessero plauso alla proposta venutaci dalla forte e benemerita Torino. Carezzati con dolci parole, cullati con vaporose promesse, addormentati con leggiadri sogni, incensati con aromatici fumi, chiamandoci gli *Apostoli della civiltà*, gli *Antesignani del progresso*, gli *Educatori delle nazioni*, ma nel fatto poi trattati ben diversamente da tanta tenerezza e riverenza di chiacchiere, è tempo ormai di unirci compatti e di far udire anche la nostra voce, calma, dignitosa, serena. E gli egregi uomini, che fan parte del Comitato e propugnano l'associazione nazionale fra gl'insegnanti delle scuole secondarie, sono persone note per sapere, benemerite per servigi resi alla pubblica educazione, e rispettate per onestà d'intendimenti e per fermezza e dignità di carattere. Quindi sono degne di tutta la nostra fiducia, e l'impresa loro è nobilissima e giusta. *De re nostra agitur*. La libertà non è vergognosa inerzia, ozio tranquillo, pace serena, ma lotta ardita e vigorosa, moto e operosità. Senza mestare e brigare, lontani dall'arena politica, intenti agli studii e alla soda educazione dei giovani, noi ci raccolghiamo in associazione, perchè nell'unione sta la forza, e perchè *concordia parvae res crescunt*, scrisse Sallustio. Propugnando i nostri diritti, difendendo onestamente la nostra causa, siamo certi di propugnare ancora i diritti e la causa delle scuole e degli studii. Con tali intendimenti diamo il nostro nome alla novella associazione, e facciamo voti che quanti egregi colleghi sono in Italia, tanti vogliano dare pure i nomi loro.

Ecco la lettera circolare e lo statuto dell'Associazione, come l'ha stabilito il Comitato di Torino.

Egregio Collega,

D'ogni parte si alzano voci a proclamare la nobiltà della nostra missione e l'efficacia delle scuole secondarie sull'educazione dell'intelletto e del cuore delle giovani generazioni; e nessuno di noi ignora quanta responsabilità gravi sopra il Corpo insegnante.

Ora quale è la nostra condizione morale ed economica? Poco attraente la carriera dei professori governativi, meno ancora quella degli insegnanti provinciali e comunali; scarsa la fiducia; pochi i riguardi; insufficiente lo stipendio; illusorii gli aumenti sessennali; troppo facili i traslochi.

È nostro dovere adoprarci, affinchè cambii il presente stato di cose, e si affretti anche per noi il giorno della riparazione. A conseguire tale effetto parve ai professori della città di Torino, che niun

mezzo sia più potente d' un' Associazione, la quale, estranea a tutte le questioni politiche e personali, miri direttamente ed unicamente al miglioramento morale ed economico degl' insegnanti, ritenendo per certo, che questo sia per ridondare a benefizio delle scuole, a cui abbiamo consacrato le migliori forze dell' animo.

Una Commissione appositamente eletta ha formolato secondo tale criterio le basi dell' Associazione e le disposizioni che devono governarla fino alla convocazione del primo Congresso generale. La sera del 14 corrente aprile si approvava dall' Assemblea dei professori di Torino il progetto elaborato, e per la pronta esecuzione si nominava il Comitato sottoscritto, il quale, mentre trasmette a V. S. copia dello Statuto, ha l' onore d' invitarla a voler dare la sua adesione.

Torino, 24 aprile 1883.

Il Comitato

BASI DELL' ASSOCIAZIONE

Art. 1. — È istituita un'Associazione fra gl' Insegnanti delle scuole secondarie, classiche e tecniche, pubbliche e private del Regno d'Italia. La sede dell'Associazione è provvisoriamente in Torino.

Art. 2. — Scopo dell'Associazione è di promuovere il miglioramento morale ed economico degli Insegnanti.

Art. 3. — Sono mezzi d' azione:

a) le riunioni dei Soci in comitati locali e congressi generali per trattare di argomenti relativi allo scopo dell'Associazione e per esprimerne i voti;

b) la pubblicazione di un periodico diretto a illuminare l' opinione pubblica sui bisogni e le aspirazioni degli Insegnanti;

c) quegli altri provvedimenti, che le circostanze consiglieranno nei limiti della legge e della disciplina scolastica.

Art. 4. — Le norme per l' ammissione, per il contributo sociale, per la direzione ed amministrazione saranno definite dalla prima Assemblea generale dei Soci.

Sino a quel tempo saranno in vigore le seguenti:

DISPOSIZIONI PROVVISORIE

Art. 5. — L'Assemblea dei Professori della città di Torino, fondatrice dell' Associazione, nomina un Comitato di quindici membri con mandato di fiducia sino al primo Congresso generale da tenersi in Torino nell' occorrenza dell' Esposizione Nazionale del 1884.

Il Comitato nomina nel suo seno il Presidente, il Vice-Presidente, il Tesoriere e il Segretario.

Art. 6. — Il Comitato eletto è incaricato:

a) di raccogliere le adesioni coi mezzi più acconci allo scopo e dichiarare costituita l'Associazione, quando siasi raggiunto il numero di 500 Soci;

b) di preparare la pubblicazione di un periodico rispondente all'intento sociale, a cominciare dal prossimo anno scolastico, curarne la redazione e l'amministrazione;

c) di procurare i mezzi opportuni alla convocazione del Congresso generale;

d) di esigere le contribuzioni dei Soci ed amministrarne i fondi nell'interesse collettivo.

Art. 7. — Per essere ammessi a far parte dell'Assemblea i Professori delle scuole governative indicheranno l'ufficio che occupano e l'Istituto nel quale insegnano, i Professori delle scuole provinciali, comunali e private presenteranno i titoli, che secondo la nostra legislazione li abilitano all'insegnamento nelle scuole secondarie.

Art. 8. — I Soci pagheranno lire tre all'atto della sottoscrizione per sopperire alle prime spese sociali, e lire cinque, quando sia loro spedito il primo numero del periodico.

Questo contributo dà diritto all'abbonamento del periodico e a tutti i benefici sociali fino alla convocazione del Congresso.

Art. 9. — Il Comitato, quando non riesca a raggiungere a tutto giugno prossimo la firma di 500 aderenti, convocherà l'Assemblea dei sottoscrittori per esporre lo stato delle cose; in caso diverso renderà i conti della sua gestione al primo Congresso generale nel rimettere i poteri ricevuti.

Cronaca dell'Istruzione.

Ispezione alle scuole elementari — Il nostro R. Provveditore agli studii è da un pezzo in giro per visitare le scuole; e quanto grata e profittevole sia la sua presenza nelle scuole, veggasi da questa lettera speditaci dalla Costiera di Amalfi — « Tutti gli anni si rivede con gioia il R. Provveditore. La sua presenza è molto salutare alle scuole, e maestri e scolari si sentono rinfrancar l'animo, ammirando l'ardore e lo zelo di quest'illustre e benemerito uomo nel promuovere e incoraggiare l'istruzione popolare. Le scuole non le visita a tamburo battente, nè si contenta dell'occhio, quantunque acutissimo e per lunga esperienza esercitato a questa specie di mostre scolastiche; ma va adagio, piglia minuto conto d'ogni cosa, interroga con amore e con pazienza, si compiace del bene e dei progressi degli

alunni, l'incoraggia a far meglio, e visibilmente si commuove, quando ode qualche poesiuola affettuosa recitata con sentimento e con naturalezza. Sapendo per prova le difficoltà dell'insegnamento e le asprezze della vita de' poveri maestri, cerca d'addolcirle con buone parole e di rimuovere gli ostacoli con suggerimenti pratici e opportuni. Senza scendere a troppa familiarità con i maestri e serbandosi con loro dignitoso e fermo, sa però essere umano e affabile, ed è prudente, giusto e imparziale. Anche quando trova da censurare e da non esser contento, lo fa con tal garbo e con tanta delicatezza, che il maestro non ne resta umiliato, anzi glien'è grato e riconoscente. Così fa le ispezioni il R. Provveditore, e perciò i maestri lo amano rispettosamente e ne accolgono con affettuosa riverenza i consigli e le savie osservazioni ».

La scuola femminile di Conca Marini — Da un'altra lettera apprendiamo con piacere, che la scuola di Conca, diretta dall'egregia maestra Donadelli, fu molto lodata dal R. Provveditore. La Donadelli è fra le più brave insegnanti della Provincia, e il *Nuovo Istitutore* ha avuto più volte occasione di registrar con lode il suo nome.

Stipendii a' maestri elementari di Napoli e di Roma — La Giunta Municipale di Napoli propose di aumentare gli stipendii de' maestri elementari nel seguente modo: — Supplenti lire 1000 — Maestri e maestre di 1.ª categoria lire 1200 — Idem di 2.ª categoria lire 1800 — Idem di 3.ª lire 2400, con l'aumento del decimo ad ogni cinque anni. Anche a' maestri di Roma, dove con tanta lode veglia sulle scuole l'egregio comm. Pignetti, è stato aumentato lo stipendio.

Cronaca annuale de' Licei — Con recente lettera-circolare il Ministro della pubblica istruzione ha abolito la pubblicazione della Cronaca annuale de' Licei.

Giurisprudenza scolastica — *Deliberazione della Giunta — Disdetta al maestro comunale — Votazione palese.* — La deliberazione presa d'urgenza dalla Giunta municipale, colla quale licenzia il maestro elementare sei mesi prima della scadenza del contratto in corso, motivando tale sua deliberazione sull'intendimento del Comune di riordinare sopra nuove basi le scuole, è un atto di pura amministrazione, per cui, non trattandosi di giudizio sulla persona del maestro, deve essere presa a voti palesi. (*Consiglio di Stato*, parere 10 giugno 1882).

CARTEGGIO LACONICO.

Firenze — Ch. prof. *L. Fiaschi* — Che le ho da dire?
Montecorvino — Sig. *M. Dedivitiis* — Va bene.
Nola — Eg. sig. *E. Vecchione* — Grazie.
Serino — Eg. sig. *F. P.* — Ricevo or ora: grazie.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1883 — Tipografia Nazionale.